

Fratello per sorella obbedienza

La vera letizia è non separarsi mai, soggetti ai fratelli per amor di Dio

di **Dino Dozzi**

I tre gradi dell'obbedienza

Altro è non condividere le idee o non approvare i comportamenti di un altro, altro è separarsi da lui. Questo era chiarissimo per Francesco d'Assisi, che faceva molta fatica a trovar motivi per separarsi da qualcuno; forse è meno chiaro per noi, che riteniamo sufficiente qualche divergenza di opinione o qualche diversità di comportamento per "tagliare i ponti".

Nell'*Ammonizione* III (FF 148-151) Francesco commenta la frase di Gesù "Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo" (Lc 14,33), accostata all'altra "Chi vorrà salvare la sua anima la perderà" (Lc 9,24). Le due frasi evangeliche sembrerebbero far riferimento alla povertà ("chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede"); invece si parlerà dell'obbedienza ("abbandona tutto quello che possiede colui che offre tutto se stesso nelle mani dell'obbedienza"), per arrivare infine alla carità ("chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli..."): una santa confusione delle virtù, dunque, a riprova che i termini, anche quelli sacri, fanno parte del mondo del linguaggio, importante ma relativo, rispetto alla priorità della vita e dei comportamenti.

Come spesso accade negli Scritti, vengono presentati tre casi: il primo è costituito da chi, "qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà del superiore, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza" (FF 148). Si noti la concezione "adulta" di questa prima obbedienza: non è necessario il "permesso" esplicito del superiore per ogni minima cosa, basta "sapere" che è bene e che non è contro la sua volontà.

Il secondo caso è più problematico: al suddito che "vede cose migliori" di quelle che gli vengono ordinate, Francesco chiede di sacrificare il suo punto di vista "di sua spontanea volontà" e di obbedire al superiore: questa viene definita "obbedienza caritativa" (FF 149). Il mondo giuridico dell'obbedienza viene "contaminato" da questa infiltrazione di carità.

Il terzo caso è quello che ci interessa più direttamente: "Se poi il prelado dovesse comandare al suddito qualcosa contro la sua anima, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni" (FF 150). "Contro lo sua anima" significa contro coscienza, contro il Vangelo. In questo caso estremo, è chiaro che il suddito non deve obbedire, ma la cosa viene detta con una frase secondaria ("pur non obbedendogli"), mentre la frase principale è riservata alla cosa più importante: "tuttavia non lo abbandoni". Anche in questo caso, è il più forte che non deve abbandonare il più debole: il più debole qui è il superiore, che ha perso la strada evangelica, criterio definitivo per valutare forza e debolezza.

Il primo dei tre casi presentati era stato definito "vera obbedienza"; il secondo "obbedienza caritativa"; il terzo "perfetta obbedienza". Questo colpisce, perché nel terzo caso non c'è obbedienza, almeno nel modo comune di esprimersi. La "perfetta obbedienza" consiste non nel fare la volontà del superiore, ma nel non volersi separare da lui, nel non abbandonarlo. Si tratta di una concezione straordinaria dell'obbedienza, che supera i confini giuridici e che si collega con quella espressa in *Regola non bollata* V, 14 (FF 20): i frati "volentieri si servano e si obbediscano a vicenda".

Temere, amare e onorare

Questa obbedienza vicendevole - che consiste nel prendersi cura gli uni degli altri - riguarda tutti, superiori e sudditi, e dura sempre, indipendentemente dai ruoli istituzionali provvisori e sostanzialmente secondari ricoperti nella fraternità. Il riferimento evangelico è quello del lavarsi i piedi a vicenda, da cui nasce un gruppo in cui "nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati frati minori" (FF 23). In questo senso l'obbedienza non divide, ma unisce. In

tale fraternità, sia le diversità istituzionali che quelle individuali saranno avvertite non come ostacoli ma come ricchezze comuni.

E neppure l'ottusità o il malanimo degli altri potrà separare Francesco dai fratelli. Illuminante, soprattutto sotto questo aspetto, è la pagina della "vera letizia" (FF 278) con tutti i suoi risvolti anche autobiografici: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". La porta degli altri, dei fratelli, resta chiusa al fratello e fondatore Francesco, che non se ne va, giustamente offeso, ma resta lì, paziente e sereno, con sentimenti fraterni di fronte a quella porta ostinatamente chiusa. È lì, nel non separarsi mai dai fratelli, indipendentemente dal loro atteggiamento, che si costruisce un mondo nuovo di relazioni evangeliche, una realtà di comunione. Francesco ha chiamato "perfetta obbedienza" il non separarsi mai dai fratelli, l'ha chiamata "vera letizia" e soprattutto l'ha vissuta, superando la "grande tentazione" degli ultimi anni di vita, quando l'Ordine sta subendo il fascino della cultura, del potere politico ed ecclesiastico, dei grandi risultati. Francesco non condivide, ma non si divide dai fratelli. Al Ministro che gli chiede di andare in un eremo perché trova troppo pesante continuare a vivere con i confratelli, Francesco "ordina fermamente" di restare al suo posto, di considerare "grazia" le difficoltà che sta incontrando, di amare i suoi fratelli e di non desiderare neppure che gli altri diventino migliori (FF 234-239).

Come Paolo ai primi cristiani apriva le porte della libertà permettendo loro di mangiare le carni immolate agli idoli, ma raccomandando però che i "liberi" non disprezzassero gli scrupolosi e questi ultimi non giudicassero libertini i primi, così Francesco permette di "servirsi di tutti i cibi che gli uomini possono mangiare" e ricorda che "la necessità non ha legge", ma per tutti e per ognuno, pur nella diversità di convinzioni e di comportamenti, essenziale è non disprezzarsi mai a vicenda (FF 32-33). Perché il disprezzo sarebbe già divisione.

Anche i "sacerdoti poverelli" di cultura e di moralità Francesco vuole "temere, amare e onorare" come suoi signori, e non vuole in essi "considerare il peccato" (FF 112): la verità più grande e irrinunciabile sempre e comunque ritiene sia il "non separarsi mai dai fratelli". Anche l'interpretazione originale che darà - in FF 690 - del famoso versetto di Ezechiele 3,18 ("Se non avrai annunziato all'empio la sua empietà, domanderò conto a te della sua anima") farà leva non sulla denuncia (in qualche modo premessa di divisione), ma sul buon esempio da dare (strumento costruttivo di comunione).

Tale atteggiamento non vale solo all'interno della fraternità minoritica, quasi fosse un club élitario di "separati": Francesco sa che il Vangelo - rivelazione di un *Padre di tutti* - non tollera muri di separazione di alcun tipo. Loro, i frati minori, siano poveri e austeri, ma "non giudichino gli altri" (FF 85), "non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio" (FF 43). Così saranno, dentro e fuori, segni e costruttori di comunione e di unità.